

LUIGI ZANGHERI, BRUNELLA LORENZI, NAUSIKAA M. RAHMATI, *Il giardino islamico*, Firenze, Olschki (Giardini e Paesaggio, 15), 2006, vi-484 pp., 246 figg., 83 tavv.

«Ignorante della lingua araba, turca, iraniana, e dei dialetti pakistani e dell'India del Nord, non ho potuto che apprezzare i giardini islamici con la cultura, gli occhi, le emozioni provate dai viaggiatori europei del passato di cui ci restano un'infinità di testimonianze. Una 'rivisitazione' accompagnata dall'esame mirato e diretto a diversi giardini di paesi islamici, che ha comportato sul mio passaporto visti di ingresso preoccupanti per i funzionari di frontiera di qualche paese occidentale».

Luigi Zangheri così si presenta ai lettori del volume che raccoglie i suoi saggi e quelli di due preparatissime studiose, sue allieve, sul tema del giardino islamico. In verità i saggi rivelano la matura consapevolezza di Zangheri da un lato dell'inscindibile nesso fra lingua e cultura nella civiltà islamica, dall'altro del fondamentale valore dell'esperienza diretta onde capire i punti sorgivi di una cultura "altra" per molti aspetti lontana dalla nostra.

Il volume documenta come il giardino, nelle sue componenti, sia stato un fattore di cultura e di civiltà, e allo stesso tempo una testimonianza dell'esistenza di un vero e proprio anello di collegamento fra Oriente e Occidente, tra Islam ed Europa. I saggi di Zangheri, illustrando la storia secolare di scambi – intellettuali e materiali come testi, descrizioni, importazioni di piante e di modelli di giardino –, mostrano che le culture sono interconnesse e continuamente si scambiano materiali e pertanto vanno studiate in tutta la loro pluralità e nella loro particolarità storica piena di interconnessioni.

Allo stesso tempo le culture – pur non essendo immutabili e non avendo contorni fissati, impermeabili alle influenze esterne – non sono essenze indefinite, non sono miriadi di *springs* senza relazione, ma hanno realtà centrali. "Il giardino" caratterizza sicuramente una realtà centrale della cultura islamica, la cui origine è sì coranica, ma anche risalente a civiltà pre-islamiche.

Al fine di esemplificare quanto detto, segnaliamo brevemente alcuni dei contenuti di questo documentatissimo volume.

Il suo primo capitolo (*Il giardino islamico nelle sue denominazioni*) è rivolto significativamente ad analizzare le denominazioni di giardino nella lingua araba e in altre lingue proprie delle comunità musulmane. Citiamo alcune righe per dare un saggio della profonda proprietà della terminologia araba relativa al giardino acquisita da Zangheri: «La lingua araba ha impiegato, nel tempo, le due parole di origine persiana *firdaws* e *bustân*. La prima significava contemporaneamente giardino e paradiso, inteso come una struttura chiu-

sa e quadripartita con al centro una vasca o una fontana, un orto con connotazioni di luogo di ricreazione. La seconda invece è formata da *bu*, odore o profumo, e *stan* che sta per luogo, cosicché *bustân* significa luogo degli odori o luogo dei profumi» (p. 9).

Il secondo capitolo (*L'acqua nel giardino islamico*) mette a tema il valore essenziale dell'elemento acqua nel giardino sotto più punti di vista: naturale (collegato alla necessità di mitigare il clima torrido), tecnico, simbolico ed estetico. La testimonianza del viaggiatore francese Volney, esaminatore delle condizioni fisico-geografiche dell'Egitto e della Siria (1782-1785) a partire dai principi dell'analisi sensista propri della sua cultura, è la prima di molte documentazioni che supportano la descrizione e spiegazione del ruolo dell'acqua nel giardino musulmano (e nell'abitazione di cui il giardino con le fontane è parte integrante). Particolare cura è dedicata alla descrizione dei *qanat*, ovvero i sistemi di gallerie sotterranee con pozzi di ispezione e ventilazione per la captazione e l'adduzione delle acque nelle città, nei villaggi, nelle grandi residenze di campagna e nei giardini.

Il terzo capitolo (*Fiori e frutti*) ricostruisce la storia di piante di origine orientale ormai comunemente diffuse nel giardino e nel paesaggio mediterraneo ed europeo attraverso il filtro delle civiltà greca, romana, araba e ottomana. Fra queste menzioniamo il ciliegio, il pesco, l'albicocco, il pistacchio, il cedro, il limone, l'arancio, il pompelmo, la fritillaria, la balsamina, le creste di gallo, l'ibisco, l'iris, il ranuncolo, l'amaranto, i lillà, il garofano, il giacinto orientale, la mimosa di Costantinopoli, il grano saraceno, il lauro ceraso, l'ippocastano, il tulipano, ecc. Questa storia è ricostruita attraverso fonti dirette come i trattati botanici arabi e i carteggi di mercanti europei con i loro signori.

Il quarto capitolo (*Il cipresso di Abarqu*), relazione tenuta nell'ottobre 2004 al convegno internazionale di Tehrân *Persian Garden. The First Conference on Persian Garden*, traccia la storia di un enorme cipresso, a cui viene attribuita l'età di 4.500-5.000 anni, situato in un'antica città nel deserto iraniano. La chioma imponente sovrasta con 25 metri di altezza il profilo delle abitazioni. Il diametro del fusto è di 4,5 metri ed è formato da un insieme omogeneo di notevoli costolature verticali che sembrano generati da una medesima ceppaia. Il valore simbolico e religioso assunto da questo singolare cipresso per gli uomini che hanno abitato o attraversato la regione desertica è ricostruito da Zangheri attraverso documenti storici come le lettere del viaggiatore Pietro Della Valle, accampatosi nei pressi del cipresso nel 1621, e di William Ouseley, che lo vide nel 1811.

A partire da questi dati, Zangheri, riferendo le testimonianze di Alexander von Humboldt e di Karl Ritter, individua la zona originaria del cipresso montano sull'altipiano di Kabul e delinea il percorso che da lì il cipresso avrebbe svolto verso l'Occidente «in compagnia del culto iranico della luce». L'approfondita storia di questo percorso arriva fino a spiegare il valore simbolico assunto dal cipresso nella nostra civiltà ancora nell'epoca attuale.

Il quinto capitolo (*Giardini e passeggiate pubbliche*) mostra come i parchi e i giardini che rinnovarono sostanzialmente l'immagine delle città occidentali fra il Seicento e il Settecento – e che, con la loro destinazione alla ricreazione pubblica, fornirono nuovi servizi capaci di soddisfare in chiave ludica o igienica tutte le classi dei loro abitanti – avessero dei precedenti illustri nei giardini e nei parchi della Samarcanda timuride e della Ishfân successiva la pianificazione voluta da Abbas. Ci si sofferma anche sui parchi di altre importanti città ottomane come Istanbul e Beirut attraverso le testimonianze dei visitatori occidentali dell'epoca.

Il sesto capitolo (*Paradisi celesti e cimiteri terrestri*) rileva la dimensione reale e simbolica di giardino che viene ad assumere il cimitero nella cultura musulmana. In realtà diverse caratteristiche dei cimiteri musulmani e ottomani, come le steli, non hanno radici arabe, ma orientali e pre-islamiche. Inoltre è documentato, per esempio nel caso dei cimiteri di Istanbul durante il XIX secolo, l'uso dei cimiteri come luogo non solo di passeggiate, ma ancora di svago e di festa. Ci si sofferma anche sul culto riservato alle tombe di grandi personaggi come santi musulmani (*walî*) e poeti.

Il settimo capitolo (*I giardini del Gran Serraglio*) getta luce su alcune caratteristiche originali del giardino ottomano, frutto di una complessa *koinè* culturale. In particolare si descrive utilizzando fonti quattro-cinque e seicentesche il Topkapî Seray, esempio più illustre di giardino ottomano sin dal 1462, quando Maometto II trasformò l'antica acropoli di Bisanzio in residenza imperiale.

L'ottavo capitolo (*Le feste nei giardini islamici*) descrive, attraverso le testimonianze di viaggiatori occidentali, le feste all'aperto che si svolgevano nei grandi giardini dei palazzi del potere o in luoghi verdi legati a importanti tradizioni sociali e religiose (come avveniva a Il Cairo sulle sponde del Nilo), occasioni celebrative di grande valore politico che coinvolgevano tutte le classi sociali, dai dignitari al popolo. Nel contempo – come rileva Zangheri – queste descrizioni ci offrono il sentire arcadico di molte popolazioni islamiche e le modalità di festeggiamenti in cui la natura era protagonista.

I capitoli redatti da Zangheri sono accompagnati da una numerosissima e scelta documentazione fotografica e iconografica che integra le dettagliate descrizioni presenti nei testi. Inoltre Zangheri pubblica in appendice alcuni scritti quali: Babur, *I frutti e i fiori dell'India*, 1530; Pietro Dalla Valle, *Le ghiacciaie in Persia*, 1672; Michelangelo Tilli, *Una descrizione del Topkapî Sarayı*, 1684; Jacques Villotte, *Digression sur le Paradis terrestre*, 1730; Jean Chardin, *Des fruits et des fleurs de la Perse*, 1735; Jean Chardin, *Description de Fauxbourgs d'Ispahan*, 1735. M. Savary, *Le feste del Nilo nella città del Cairo*, 1787; François Charles Hugues Laurent Pouqueville, *Description of the sultan's gardens*, 1813; James Atkinson, *A visit to Bâber's tomb*, 1842; Xavier Raymond, *L'irrigation de l'Afghanistan*, 1848; Louis Rousselet, *Una festa al Taj Mahal*, 1877.

Il volume comprende anche due ampi saggi di Brunella Lorenzi (*Parchi e verzieri nella Sicilia islamica*, pp. 207-289) e di Nausikaa Mandana Rahmati (*La fortuna del giardino persiano*, pp. 291-409), dove vengono accuratamente descritti, con il supporto delle fonti e corredati di fotografie e disegni, numerosi giardini.

PAOLO CASERTA